

n. 7, maggio 2008

Randagi

I racconti che i bloggers amano

Marco Bertollini
Milvia Comastri
Elys

“Randagi” è una raccolta di racconti di bloggers vari. Una selezione fatta direttamente dagli autori perché ci sono scritture che hanno il gusto dell’emozione personale, alle quali si è particolarmente legati.

È un e-book in costruzione, distribuito gratuitamente. Potete scaricarlo e leggerlo dal web, stamparlo e, se vi va, farlo leggere.

PURA VITA di Marco Bertolini

Perché "Pura vita"? Perché è stata la prima volta che la scrittura mi ha preso la mano, vale a dire che il carattere (abbozzato) dei personaggi, la location della storia e l'orrore che ancora mi suscita questa lettura, tutte queste cose si sono - come dire? - rivelate mentre le scrivevo. Da quella prima volta, ho subito (è il caso di dirlo) anche altri episodi di questo genere, ma ormai lo stupore era scomparso. Una sorta di piccola pietra miliare quindi, che all'epoca (il racconto è stato pubblicato sulla bella rivista NoLuogo, nel 2005) mi fece chiaramente comprendere la strada che dovevo intraprendere, come poi è effettivamente accaduto.

Marco Bertolini
<http://cyrano66.splinder.com/>

Pura Vita

- Chi sono?

- Sono corpi umani. Cioè, una volta erano umani. - Fabio si mise a ridacchiare. La cosa lo divertiva.

- Sono immobili, ma respirano.

- Sono vivi, Mario. Però il cervello non gli funziona. Schiacciavano il naso contro il vetro azzurro, nel silenzio del ripostiglio.

- Si può entrare? Possiamo entrare qua dentro?

- Aspettami qui. Non fare casino.

Fabio si allontanò nel buio, facendo un po' di rumore.

- Va bene -, rispose Mario. Era già solo. Appoggiò le mani sulle ginocchia, si chinò in avanti e guardò di nuovo attraverso il vetro, nel grande locale climatizzato.

Il soffitto si perdeva nel buio, tra i tubi dell'aria condizionata e i cavi con le lampade. I corpi stavano in piedi, nudi, agganciati a un'asta d'acciaio posta dietro la schiena.

Sembrava che avessero delle spallette imbottite, infilate sotto le ascelle. I loro volti puntavano in alto, in direzione dei faretti che sfasciavano l'oscurità. Avevano gli occhi aperti e sembravano non vedere. Erano una ventina (tutti in fila), uomini e donne, qualcuno vecchio altri giovani.

Mario si staccò all'improvviso da quella visione. Udì lo schiocco della serratura. Spostò il volto a destra. Mise a fuoco Fabio, che agitava la mano, un profilo scuro sul nero.

Si mosse piano. Quando furono dentro Mario si mise a camminare in silenzio, mentre Fabio chiudeva la porta.

- Che stanno facendo? Hanno gli occhi aperti...

- Seguimi, da qui possiamo guardarli meglio. Salirono degli scalini in ferro che si perdevano nel buio.

Giunsero a una pedana sopraelevata. Da questa, partiva un ponte sottile a cui erano appese delle lampade verdi. La luce colpiva i corpi di sotto, sul petto e illuminava il pulviscolo della stanza.

I due ragazzi sedettero sulla passarella d'acciaio, con le

gambe penzoloni nel vuoto, le mani attaccate alla ringhiera.

- Allora? Ti piacciono?-, chiese Fabio nell'aria fredda del deposito, sussurrando.

- Sono incredibili.

Stettero in silenzio.

Si sentiva il ronzio dei condizionatori e una pulsazione che giungeva dal tetto.

- Ma chi sono?

- Sono persone. Mio padre dice che sono *metafore*. Ma io non so cosa vuol dire.

- *Metafore?*

- Sì, lui dice così. Sono persone ridotte a pura esistenza, come dei sacchi pieni di niente.

- E perchè sono così?

- Non lo so. Credo che lo abbiano voluto loro.

- Chissà cosa vedono...

- Guarda quello, guarda che buffo...- Fabio indicò con la mano sotto di loro, verso la fila di corpi.

- Quale?

- Quello là a sinistra, il secondo dall'inizio, quello basso e grasso..

- Che brutto... hai visto le palle?

- Che schifo-. Fabio fece una smorfia tirando indietro le labbra. Poi fu come se un interruttore si fosse acceso: entrambi si misero a scrutare la fila di corpi più attentamente, aggrottando le sopracciglia, fino a fermare lo sguardo sulla ragazza in prima fila.

La guardarono per un po'. Mario era imbarazzato. Era attratto da quel corpo di donna che sollevava il petto piano, come in un perenne respiro. I due ragazzi si guardarono. Dopo qualche secondo ricondussero gli occhi sul corpo pallido appeso alle spallucce.

- Quella è una bomba.

- È molto bella-, ammise Mario, con la bocca spalancata.

- Bella dici? Ehi, Mario, e se andassimo a toccarla, eh? Che ne dici?

- Toccarla? ma che stai dicendo?

- Sì, cretino. Quando ci capita di nuovo di toccare una donna? Ti rendi conto?

- No Fabio, non me la sento, aspetta.- Mario pensò ai capelli rossi della donna, al suo petto che tremolava nell'aria fredda. Poi si immaginò la peluria di lei, tra le gambe, e le vide la curva del ventre.

- Non fare il cretino, andiamo -, Fabio si alzò e le scarpe fecero rumore sulla pedana d'acciaio: le luci appese al traliccio si spostarono, e la grande sala fu tagliata dalle ombre. Mentre scendevano piano le scalette in metallo, con il cuore in gola, sentirono il rumore improvviso di un meccanismo.

Veniva dalla porta. Sembrava lo scattare della maniglia. Mario lasciò andare un rantolo dalla gola, lento e smorzato. Fabio gli diede una pacca sul braccio. Respirarono immobili, con i piedi sugli scalini d'acciaio, sospesi al centro della sala con la passerella che oscillava.

Era entrato qualcuno. Udirono delle voci. Videro due uomini, deformati dalla prospettiva. Indossavano tute arancioni, camminavano piano. Si chiusero la porta alle spalle. Si avvicinarono alla fila di corpi, guardando a destra e sinistra, facendo di sì con la testa.

- Che stanno facendo..? - a Mario uscì appena un sussurro.
- Ssstt.

Guardarono in basso. I due uomini giunsero di fronte alla donna coi capelli rossi. Gli uomini risero, e si diedero delle pacche sulle spalle. Risero ancora. Uno di loro si mise a toccare la donna, le prese un seno con la mano, le spostò il mento di lato. Gli occhi di lei continuavano a guardare la luce, come un giroscopio che mantiene l'asse verticale, mentre l'uomo le scuoteva il mento, le toglieva i capelli dalla fronte, le passava una mano sulle natiche e sui fianchi. Mario non riusciva a distogliere lo sguardo. Il cuore gli rimbombava nelle orecchie. L'altro uomo prese ad armeggiare con l'asta dietro le spalle di lei. Poi afferrarono la donna sotto le ascelle in due, incespicando sul pavimento lucido. Lei parve crollare sulle ginocchia, ma tenne il capo

eretto, cercando la luce dei fari. I due uomini trascinarono il corpo verso un lato della stanza.

- Che stanno facendo? Che vogliono fare?

- E che ne so? Sta' zitto, non possiamo farci sentire...

- Credo che vogliano farle del male... chiamiamo qualcuno.

- Ma che stai dicendo? Sono solo corpi. E poi non possiamo!

Videro uno degli uomini sistemare il corpo di lei su un tavolo d'acciaio, mentre l'altro la tirava per i polsi per impedire che cadesse. Poi uno di loro si slacciò la cintura, facendo afflosciare i pantaloni sulle caviglie. Si sentì un rumore di chiavi, o forse era la fibbia. Alcune monete tintinnarono sul pavimento della sala. L'uomo si fece spazio tra le gambe di lei. Fabio chiuse gli occhi. Stava male e gli girava la testa. Adesso i due parlavano ad alta voce e ridevano. Fabio sollevò lo sguardo dai buchi dello scalino, ed ebbe la forza di vedere: i due si davano il cambio, e il primo si sistemò la camicia nei pantaloni.

- Che bastardi figli di puttana...

- Taci... vuoi che ci sentano? Vediamo cosa fanno...

- La stanno violentando, capisci?

- Sta' zitto, vuoi farci scoprire?

Quando il secondo ebbe finito, si rimisero a parlare. I toni sembravano interrogativi, pastosi, a tratti si abbassavano. Presero la donna per le braccia e per le caviglie e mentre la portavano di nuovo verso l'asta d'acciaio, la fecero ondeggiare, ridendo. Poi la sollevarono di nuovo sulle spallette e il corpo rimase a oscillare sull'asta. I due uomini la osservarono un po' discosti, a braccia incrociate. Lentamente, il viso di lei riprese la posizione, con il naso puntato verso la luce. I due uomini parlarono ancora un poco tra loro, poi si girarono, e senza guardarsi indietro, si avviarono alla porta, tenendo curve le spalle. Uscirono, e nella sala ci fu di nuovo silenzio.

- Vieni, andiamo.

- Sei sicuro?

- Sono andati via, usciamo anche noi.

Mario e Fabio raggiunsero il pavimento. Sfilarono davanti

ai corpi che guardavano la luce. Si fermarono di fronte al corpo della donna, alzando i piedi, bilanciandosi sulle gambe, a disagio, senza sapere che fare, senza conoscere la chiave di lettura del mondo.

Mario si sforzò di considerare violato quel corpo, cercò di cogliere un segno di vergogna su di lei o dentro di lui. Mario voleva qualcosa che gli gridasse lo stupro. Si avvicinò al corpo di lei, con una mano le sfiorò un fianco, le accarezzò la pancia, avvicinò gli occhi alla pelle, la guardò da sotto in sù, le prese una mano e gliela strinse un poco. Ma tutto taceva in quel corpo, e il petto di lei s'alzava lentamente, gli occhi abbracciavano aperti la luce dei fari. Sotto la sua pelle, e questo lo vide anche Mario, scorreva il sangue della vita più pura.

- Dobbiamo andare.

- Arrivo..

- Adesso!

- Sì.

STELLA di Milvia Comastri

Non so se lo amo "Stella". Ma forse è l'unico che contiene tanto di me, pur non essendo propriamente autobiografico. Contiene senza dubbio tutto il dolore che stavo provando nel periodo in cui l'ho scritto. E stranamente, ma forse non tanto stranamente, È scriverlo mi ha aiutato a riprendere in mano la mia vita. Sì, forse è proprio amore, che provo.

Milvia Comastri
<http://rossiorizzonti.splinder.com/>

Stella

Moglie sulla carta. Moglie dicarta appallottola e getta moglie origami sul piano di cristallo non toccare non toccate. La luce si insinua tra le fessure delle persiane, striscia fino al letto, forma una pozza sulla stuoia di corda. Stella sta dormendo coperta da un lenzuolo sottile.

“ Stai zitta, che tanto non capisci un c...”

La parola rimbalza contro i denti, fuoriesce dalle labbra socchiuse, si arrampica verso le palpebre, si fa spazio fra le ciglia. Stella apre gli occhi. Il soffitto rivela una crepa zigzagante che lo attraversa tutto.

Una vita crepata.

Le parole, la voce di lui: è stato un sogno, realtà clonata. Come sempre, ad ogni risveglio, la DONNA sta seduta sul suo petto. Oggi ha assunto la posizione del loto, e il suo tallone destro vibra sopra il battito del cuore di Stella. Ieri mattina, invece, stava come una velista al timone, i capelli mossi dal vento. Ma quasi sempre se ne sta acciambellata, gatta-leggenda.

Stella si alza. Scalza, segue il sole sul pavimento rosso di cotto e apre gli scuri. Il Mediterraneo rispecchia il limpido turchese del cielo. Un fiore di bouganville scende dal balcone del piano di sopra e le si posa leggero sul dorso della mano. In lontananza una danza di vele sull'acqua dondolante. La DONNA se ne è andata.

Almeno per il momento.

“ Sai perché ti amo? Perché sei piena di sole, sei una fonte di luce. Ti amo, Stellina, ti desidero sempre, non ne ho mai abbastanza di te...”

Stella apre l'anta dell'armadio. Lo specchio interno rivela una figura che non le sarà mai familiare. Chi è quella donna grassa, le cosce di gelatina, i seni penduli, biancastri? E il viso? Il viso... la piega delle labbra che sa sempre di

pianto non sgorgato, gli occhi ... è come se qualcuno avesse spento una lampada. Lei richiude con forza lo sportello e se ne va in cucina.

Il barattolo del caffè ha un'ammaccatura, su un lato. Peccato, le è sempre piaciuto quel barattolo, ma avrebbe dovuto gettarlo lo scorso anno, quando si è rovinato.

“Io non ne posso più di te, mi hai rotto! Poi guardati, ma guardati come sei diventata grassa, come puoi solo immaginare che io ti desideri?”

Sono in cucina. Hanno appena finito di pranzare. Lei ha preparato il caffè, l'odore la nausea, o forse sono gli urli di lui a riempirle la bocca di saliva. Si tocca i fianchi, sente sotto le dita la sua carne, come se fosse nuda, carne grassa. Lui continua ad urlare, anche lei vuole urlare e sente che sta per perdere il controllo, che dirà parole come coltelli, anche se non vorrebbe.

“Allora, com'è questa donna?” grida, la voce che si spezza contro le piastrelle della cucina, e lì rimane con cocci che disegnano quella domanda alla quale lei non vuole risposta: la domanda che per tre anni si è imposta di non fare. Sono tre anni che non stanno insieme, che non fanno più all'amore, lontani nello stesso letto, ai bordi, ognuno aggrappato al suo cuscino, silenzio, persino i respiri del sonno non si sentono. La rabbia ha un sapore orrendo: sa di acqua putrida, di ferro arrugginito, di latrina. Sta per riporre il barattolo del caffè quando lui risponde:

“È la mia donna, e per me è bella, è unica, e non la lascerò mai, non torno nella merda con te.”

Il barattolo vola attraverso la stanza, ma non lo colpisce. Va a sbattere contro il frigorifero e cade a terra. L'unico pensiero che Stella ha in quel momento è di stupore, perché il contenitore non si è aperto. Ma è solo un attimo, poi dalle sue labbra, e le pare da tutto il corpo, dai pori della sua pelle, rotolano altre parole, triviali, grondanti di liquami, orribili.

Anche la gelosia ha un pessimo sapore.

Lui esce sbattendo la porta.

Porta il vassoio con la colazione in terrazza. Una nuvola ha coperto il sole e il mare sembra un foglio di alluminio. Fine settembre. Oggi, il 27: quattordici anni di matrimonio. Prima di partire per la casa estiva lei glielo ha ricordato. Ancora una volta Stella ha adoperato parole di carta vetrata: "Sai, potremmo festeggiare la ricorrenza di questo pessimo affare." gli ha detto, con la voce tagliente vestita di sorriso "Potresti raggiungermi...".

Mentre sbocconcella un biscotto, guarda la gente che passa sul lungomare. Ci sono coppie. Non le sfuggono mai. Anche ora Stella le osserva dettagliatamente. Vede una coppia, un uomo ed una donna sui cinquant'anni, lui che sorride alla compagna e la prende per mano mentre attraversano la strada per andarsene in spiaggia.

Nota ogni braccio posato sulle spalle, ogni sorriso, ogni risata, ogni bacio dato di sfuggita, ogni sguardo complice, ogni lieve carezza.

Nota, ed annota nel memo della sua anima, con invidia, con amarezza, con rabbia, con rancore, anche verso se stessa. Guarda un minuscolo gecko che si sta arrampicando lungo la cassetta dei gerani.

Si accende una sigaretta e si sposta sulla sedia a sdraio. Chiude gli occhi e li vede, lui e la DONNA: sono in auto, lei gli appoggia una mano sulla coscia, lui lascia un attimo il volante e le accarezza le dita. Edith Piaf canta "La vie en rose".

Anche nella testa di Stella c'è una musichetta, una nenia, una cantilena: è lei stessa che canta con voce beffarda: "Stella, Stellina, la morte si avvicina..."

Sono in vacanza. Il posto piace molto a tutti e due; l'odore della macchia mediterranea la inebria. Se la sente anche sotto la pelle, ogni tanto si annusa le braccia, è sicura di esserne impregnata. Si sente felice. Hanno avuto un lungo duro periodo, fra di loro: incazzature alla minima parola, poi silenzi, incomprensioni continue. Stella si è presa una sbandata (ma solo di testa) per

uno del suo ufficio, e lui... lui le sue solite avventurette non di testa, ma di ventre, che lei ha imparato a tollerare, o, forse, a subire. Perché sa che comunque, poi, finiscono.

Hanno visto una casa, quella mattina: i muri bianchi, le persiane azzurre, il gecko vicino al davanzale. Come una cartolina. Una casa come le altre decine che stanno lì intorno, fra quel su e giù di strade. Ma quella li ha colpiti tutti e due, non saprebbero dire il perché.

“Forse è proprio come dici tu,” ha detto lui” i muri parlano, le case hanno vibrazioni, e questa ha una vibrazione dolce, luminosa, come te, Stellina...”.

Qualcuno, in paese, ha detto che i proprietari dovrebbero metterla in vendita nella prossima primavera.

Lui non la chiamava più Stellina...da quando? da tanto, comunque.

“Stella, Stellina, la notte si avvicina....”

Cantarellava così, a volte, per dirle che la desiderava, anche quando la notte era ancora lontana, un codice che lui si divertiva ad adoperare anche davanti agli altri, senza che gli altri capissero. La casa...Ci starebbe una vita, lì dentro!...

Squilla il telefono, ma Stella non ha voglia di rispondere. Pensa alle opzioni che può avere. Visualizza un foglio: mettete una crocetta sulla vostra risposta.

Morire

Uccidere

Lasciarsi uccidere

Vivere

Cambiare

Andarsene

Morire

Continuare così

Morire

Impazzire

Guarda la sua mano, riconosce il gesto abituale, ossessivo: il palmo è appoggiato sulla pancia e si muove in cerchi

concentrici, carezzevole, rassicurante, come a proteggere un feto. Ma non c'è nessun piccolo bambino in essere da tenere tranquillo.

E' incinta di due mesi, e le cose stanno andando di nuovo male fra loro. Lui esce spesso, sempre più spesso. Scuse banali: il tennis, vecchi compagni di scuola improvvisamente apparsi, scapoli e misogeni, no, niente donne in quelle serate, le dice. E le dice anche: "Smettila di rompere il cazzo!". E ancora: "Non fare la vittima, non torturarmi, non piangerti addosso, pensi solo a te stessa!"

Stamattina si è svegliata con l'immagine della casa bianca, quella della vacanza della scorsa estate. Sono passati solo quattro mesi, ma sembrano secoli. Non più Stellina, ma neanche Stella. Nulla, nessun nome. Anzi, ora che ci pensa, lui non trova più neanche scuse, per uscire. Esce e basta. Stella comincia a sentire in bocca un sapore strano, è qualcosa che le viene direttamente dallo stomaco, no, il bambino non c'entra, lo riconosce quel sapore, lo sentiva da bambina, quando credeva di aver subito un torto: è il sapore della rabbia. Non sa ancora che l'accompagnerà per anni.

Ma anche lui è arrabbiato, glielo si legge in faccia, nella bocca diventata sottile, nella sua voce; ma quando lei gliene ha chiesto la ragione lui le ha detto di lasciarlo in pace.

Si passa una mano sulla pancia, là, dove il suo piccolino sta formandosi.

"Minuscolino," gli dice " cercheremo di fare andare le cose per il meglio! "

La DONNA è tornata. Se ne sta acciambellata come sempre sul suo cuore, un sorriso enigmatico. Il respiro di Stella si accorcia. Non ce la fa a sopportare quel peso. La pesantezza della DONNA scaturisce dalla sua sicurezza di essere amata, di far parte di una coppia, dalla sua

consapevolezza del condividere. Oh, sì, la DONNA sa di non essere una moglie solo sulla carta, su documenti burocratici privi di emozioni. La DONNA sa di essere la vera moglie.

Moglie sulla carta, mogliedicarta incenerisci distruggi moglieorigami un nulla una teoria una inutilità. Pazzia.

Stella sente il pensiero che svicola, la razionalità che si perde nelle fughe delle mattonelle del balcone, l'irrazionale che danza una tarantella sfrenata intorno a quelle due figure, sempre le stesse.

Eppure lei continua ad amarlo. A sentirsi mozzata senza di lui. Senza un braccio, senza una gamba, senza fegato, senza sangue.

Solo il cuore, dolente, gonfio, ed il cervello, devastato. Conta gli anni. Una Stella snella e luminosa, una stellina: questo i primi tre anni; poi sei anni con una Stella snella ma opaca, un satellite che ruota intorno al suo sole; a volte c'è molta luce, ma non capisce se lei è nuovamente una stellina o se quella luminosità è una luce riflessa. Poi cinque anni fa, in un autunno che sembra un'estate prolungata, la DONNA entra in quel cielo, ma Stella ancora non se ne vuole rendere conto. Lui le apparecchia la tavola di indizi, ma lei sgombera in fretta, sbatte la tovaglia sul balcone, getta ogni traccia, ripone la tovaglia nel cassetto. In dicembre di quell'anno l'aborto, e per qualche mese lui sembra cambiato. Ma anche lei è cambiata: non più stellina, non più satellite, ma un frammento di meteorite scura, fredda, precipitata fra i rovi.

I primi mesi non vuole neppure più dormire con lui, non gli parla quasi. Attribuisce la perdita del bambino alla rabbia che lui le ha scatenato dentro, e lo odia, e odia se stessa.

Quando torna a dormire con lui il sesso fra loro è qualcosa di stanco e pallido, fatto in un silenzio freddo, e sa di pianto e di vuoto.

E alla fine, sono tre anni, ecco che ogni rapporto cessa e lei

diventa moglie solo sulla carta, moglie di carta, gli dice. Eppure si accorge che non ha mai smesso di amarlo, anche quando non lo sapeva più, e faceva di tutto per ferirlo. E ferirsi.

Il sole sta già calando. Stella ha freddo. Le capita sempre più spesso di lasciarsi scorrere il tempo addosso, intrappolata dai suoi pensieri vorticanti ed ossessivi.

Ieri gli ha telefonato. Gli ha chiesto di nuovo di raggiungerla, per favore, gli ha detto, per favore... Voleva essere dolce, ma si è accorta di essere solo un povero essere supplice. Lui è stato abbastanza gentile, ma prima di riattaccare lei gli ha detto:

“Fai comunque il cazzo che vuoi, a me non me ne frega niente.”

E' sempre così. Dice quello che non vorrebbe dire, si comporta come la persona che sa di non essere.

Rientra. Il crepuscolo ammantava gli oggetti di un velo dorato, dà strane inclinazioni alle pareti. Disegna profili della DONNA sul pavimento.

Non accende la luce. Voglia di niente. Assenza di sé.

“Sai perché non me ne vado?”

Sono in un ristorante, il piatto di Stella è ancora intatto, giocherella con la sottile fede d'oro, simbolo di un'unione che non c'è.

“Sai perché non me ne vado?” ripete lui, la voce bassa, un volo di corvo che fuoriesce dalle labbra strette. “Perché ho paura. Ho paura che questa mia storia finisca, che vada a puttane come la nostra. Non posso permetterlo. Non voglio che succeda, questa volta. Anche se lei è così diversa da te che tu non te lo puoi neppure immaginare!”

Diversa, pensa Stella, migliore, lui glielo dice sempre.

Lei, Stella, è zero

O no?
Opzioni:
Lasciarsi vivere
Continuare così
Andarsene
Vivere
Ripartire da sé
Riappropriarsi di Stella.

Il soggiorno è immerso nel buio. Dalla finestra aperta entra dolcemente il profumo della macchia mediterranea, che Stella tanto ama. Respira lentamente, assaporandolo. Il rumore di un'automobile in lontananza rompe il silenzio della sera.

Si avvicina.

Cessa.

Lo sbattere della portiera.

Il suono del campanello la fa sussultare.

Lei rimane lì, immobile, il corpo sprofondato nella poltrona.

Il campanello.

Ancora.

Ancora.

Cancella le lacrime con il dorso della mano.

Ripartire da sé.

Riappropriarsi di Stella.

Lo sbattere di una portiera.

Un'auto si allontana.

Stella Stellina la

Stella Stellin

Stella Stell

Stella

STELLA

AMAMI di Elys

Ho iniziato a scrivere "Amami" in una torrida giornata estiva, seduta sul letto, con la musica nelle orecchie e il portatile posato sulle gambe. Da tempo non affrontavo storie d'amore o che trattassero vicende inerenti i rapporti tra un uomo ed una donna e dunque decisi che era arrivato il momento di cimentarmi nuovamente in una tematica che nella vita mi aveva sempre lasciato l'amaro in bocca. Ma non fu solamente questa la ragione. Desideravo "regalare" una storia. Desideravo regalare una storia a mia madre. Mi piaceva l'idea di scrivere per lei, dedicandole a sua insaputa una piccola opera che sapevo avrebbe suscitato il suo entusiasmo (tranne per la conclusione!). E' romantica e sentimentale come me. Un'idealista sognatrice che non ha mai deriso la mia intenzione di affermarmi nel mondo della letteratura. E' stata tra le prime a leggere "Luis", libro faticosamente portato alla luce dopo due anni e mezzo d'intenso lavoro. La redassi legandola al romanzo per la ripresa dell'ambientazione e di un personaggio e gliene feci dono. Sebbene non gliel'abbia mai espresso chiaramente. Sebbene lo "confessi" solo adesso. In "Amami" c'è molto di me. Più di quanto in apparenza si possa dedurre e comprendere.

Elys
<http://apassodinchiostro.blogspot.com/>

Amami

«Davvero un'estate perfetta!»

Rose pronunciò la frase con tutto il massimo dispetto che era in grado di esprimere, immersa nell'insopportabile calore di un ufficio ingoiato dentro ad una temperatura di poco inferiore ai quaranta gradi. Odiava quella stagione. Odiava agosto e odiava se stessa per essersi lasciata convincere ancora una volta a tentare. Non le erano bastate le tante fregature incassate nell'arco di sei anni? Non le era bastato soffiare sulle candeline il suo trentacinquesimo compleanno e rendersi amaramente conto di essere esattamente chi non avrebbe mai voluto diventare? Se la ricordava bene quella sensazione. Le era rimasta impressa nell'anima in un tatuaggio radicato col dolore del passato. E, se le si era annidata nelle fiandre del corpo così bene da rammentarne ogni inutile dettaglio, non avrebbe dovuto ignorare il telefono? Non avrebbe dovuto afferrare la sua orribile valigia color avorio e partire? Lasciare New York e ricominciare da capo. Ritrovando quanto aveva perduto nel corso di giorni non vissuti, ma solamente digeriti nell'anticamera di sogni infranti per la razionale scelta di seguire le orme del padre. Il presidente della Federlaine Society. Erede di un'immensa impresa di costruzioni della quale ignorava volutamente o no, i sottocutanei intrecci, responsabili di evitare ai membri della famiglia la noia di rischiare una volta o l'altra la bancarotta per un investimento sbagliato. Non esisteva la parola errore nel vocabolario di quelli come loro e se rischiavano di caderci era sufficiente una sferzata di spalle per liberarsene con assoluta nonchalance. Ma lei non era fatta a quella maniera. Oh no. Lei aveva dei principi basilari ai quali riferirsi in ogni occasione. Valori da rispettare pienamente. Peccato che fossero rimasti seppelliti sotto montagne di documenti, serate in società, amorevoli cene in compagnia dei suoi genitori, del fratello minore e, come se non bastasse, dell'adorato marito. Quasi ex per essere precisi. Le carte

del divorzio erano pronte da un paio di settimane, mancava solamente la firma dei due contendenti e se Rose non avesse ceduto alle insistenze di Nicolas probabilmente quella pratica sarebbe già stata archiviata da un bel pezzo. Ma si sa come vanno certe cose. Le sue almeno. Apri la chiamata sul cellulare, dici pronto, lo mandi gentilmente a quel paese, intimandogli di non rompere le scatole per i prossimi due secoli e dieci minuti dopo stai decidendo la tappa del viaggio da intraprendere con lui.

È mattina a New York. Una calda e soffocante mattina d'agosto. Rose Federlaine è arrivata nell'antro del suo loculo quotidiano e non appena ha varcato la soglia è stata totalmente travolta da un'ondata d'afa assordante. Perplesso dall'inconsueta situazione, si avvicina accigliata al condizionatore d'aria. L'osserva e in breve inizia a camminare nervosamente da una parte all'altra dello studio, chiamando a gran voce Jasmine. Grazioso esempio di donnina in carriera ma troppo scarsamente intelligente per sperare di operare un'inaspettata scalata sociale. Sempre che non avesse deciso di portarsi a letto qualcuno più in alto di lei. La segretaria, presagendo tempesta, le si accosta discretamente, sfoderando uno dei suoi migliori sorrisi. Soluzione destinata a rivelarsi inutile non appena avrebbe comunicato la poco piacevole novità.

«Hai deciso di farmi morire soffocata?»

«Mi dispiace signorina, la colpa non è mia! Ho chiamato i tecnici non appena mi sono resa conto del problema ma sono pieni di lavoro, per cui prima di lunedì dovremo adattarci»

«Lu - ne -di?»

Pronuncia quella parola lentamente, scandendola quasi per rendersi conto di aver capito bene.

«Jasmine...oggi è mercoledì...e siamo in una dannata città dove in questo periodo sei fortunato se non ti si scioglie l'asfalto sotto i piedi!»

«Lo so signorina, ma non si può fare nulla. Se vuole faccio

comprare un ventilatore»

Rose tace nel tentativo di non perdere la calma.

«Jasmine...no, andrò a stare in un'altra stanza»

«Temo non sia possibile»

«Che vuol dire? Che cosa vuol dire?»

«E' saltato tutto l'impianto quindi...»

Assurdo! La giornata è ufficialmente rovinata. E i suoi nervi fragili sono andati a farsi benedire chissà dove. Esasperata raccoglie i capelli biondo miele sulla nuca, congeda quell'inutile impiegata e si abbandona sulla poltrona, improvvisandosi bambina alle prese con la costruzione di un ventaglio di carta pesante. Ridicolo, pensa, ridicolo. Un'azienda che guadagna centinaia di migliaia di dollari che resta fregata da una maledetta tecnologia difettosa. Traendo un respiro profondo usufruisce della neo invenzione, sventolandosi mentre suo malgrado accende il pentium. Se fosse stata meno distratta dagli eventi, meno su una prossima crisi isterica, probabilmente non si sarebbe mai sognata di accettare la chiamata. Ma non è quello il momento per essere particolarmente attenta agli interlocutori, per cui risponde. E quando lo fa l'espressione sul viso diviene ancor più contrariata.

«Va al diavolo Nicolas!»

«Ehi ehi siamo fuori fase a quanto pare»

«Va al diavolo, va dove cavolo ti pare ma lasciami in pace! Anzi no, passa da me a prenderti quelle dannate carte e firmale!»

Dall'altro capo dell'invisibile filo, un distinto uomo di trentotto anni, accomodato sotto il gazebo del caffè - ristorante di Freddie al Central Park, si guarda intorno con aria fintamente distratta. Le gambe accavallate, la mano destra libera che picchietta a ritmo stonato sul ripiano del tavolo, sono l'esatta testimonianza della sua perduta quiete.

«Rose non ti ho chiamata per litigare»

«Allora potevi evitare di farlo!»

«Rose per favore...stammi a sentire»

La donna si morde il labbro inferiore, ingoiando nel fondo

di sé il cieco desiderio di attaccargli il telefono in faccia. Nicolas Sheldon, contando piano fino a dieci, in una voce muta, si toglie gli occhiali da sole passandosi avvilito il polso sulla fronte imperlata di sudore. Andarsene in giro in giacca e cravatta con quasi quaranta gradi all'ombra non è sicuramente il massimo.

«Voglio un'altra occasione»

L'affermazione risuona nel silenzio del luogo, mescolandosi confusamente al brusio creato dal movimento flemmatico delle fronde dei salici e dei ciliegi posti intorno al locale in un'ideale cornice naturalistica. In verità avrebbe voluto organizzare quel discorso in modo migliore e forse avrebbe dovuto farlo, se solamente la sua incurabile incapacità di girare intorno alle questioni non l'avesse tradito sul più bello. Pazienza, si dice. Eviterò inutili attacchi frontali. La moglie nell'udirlo resta immobile nella posizione assunta. Persino il ventaglio rovina drasticamente a terra, tanto rimane sconcertata dalla proposta. Non può quasi crederci. E in quel non può si cela la rabbia per l'ennesimo tentativo di impedirle la riconquista di una libertà divenuta essenziale. Non hanno più nulla da spartire. Né parole né sesso. Niente. Tutto è andato smarrito dopo anni di ripetute incomprensioni. Dopo anni di ripetuti tradimenti a suo danno e insaputa. Se non fosse rientrata in anticipo dal viaggio di lavoro, probabilmente penserebbe ancora ad una crisi reversibile. Magari è anche preferibile averlo scoperto nell'atto dell'amplesso con una bambinetta di non si sa quanto più piccola di entrambi. La verità è sempre consigliabile. Questo gli ha insegnato il padre e questo ha avuto la vomitevole compiacenza di sostenere alla notizia della rottura, mentre si disperava tra le braccia della madre.

«Scordatelo»

«Teso...»

«No...sta zitto! Sta zitto e non chiamarmi tesoro! Hai perso il diritto di farlo parecchio tempo fa!»

«Mi rendo conto di aver commesso tanti errori e non so cosa darei per tornare indietro e cancellare tutto»

L'ereditiera accenna ad un sorriso ironico.

«Ma quanto puoi essere stronzo?»

Indispettita si alza in piedi sbattendo un pugno sul ripiano della scrivania.

«No dico, tu pensi veramente che possa accettare di darti un'altra possibilità dopo quello che mi hai fatto?»

«Perché no? Io lo so che mi ami ancora e per me è lo stesso»

«Ti sei scopato una ragazzina nel nostro letto! E per più di sei mesi! Senza contare che per il resto del matrimonio sono stata meno di niente per te!»

«Non è vero! Non è vero!»

«Sì che è vero!»

Non aggiungono altro per quasi dieci minuti. Ognuno immerso nella propria angoscia. Nicolas rigido sulla sedia e Rose ferma con le dita strette. Cosa fare? Cosa dire? Cosa aggiungere? Lei è stanca. Tremendamente stanca di quelle giustificazioni. Le sarebbe bastato per calmarsi ed ascoltarlo un semplice "hai ragione", una reale dimostrazione di pentimento. Ma è sperare troppo in un orgoglioso incallito come quell'individuo.

«Ascolta»

La voce di lui, affabile ed insopportabilmente dolce, la riporta bruscamente al presente.

«Concedimi le tue settimane di ferie. Trascorriamole insieme, partiamo, andiamo via dalla città e cerchiamo di capire se tra noi è davvero finito tutto»

Deve accettare? Deve lasciarsi corrompere dalla magia di quell'incantatore? Quanto vorrebbe che qualcuno scegliesse al posto suo! Non potendo auspicarlo, si copre gli occhi con una mano, reclina la testa indietro e parla in un modo talmente naturale da percepire un brivido lungo la schiena.

«Va bene. Dove andiamo?»

«Ti porto a San Francisco»

«E sia»

Il ricordo di quanto accaduto solamente mezz'ora prima la gettava in uno stato di aperta costernazione. Non sapeva

spiegarsi per quale dannato motivo aveva finito col lasciarsi convincere da Nick a fare quanto gli chiedeva, ma dopo tanti anni trascorsi insieme era inutile continuare a porsi la medesima domanda, soprattutto perché la risposta non le piaceva per niente. Tesa sospirò più volte nella speranza di ritrovare la pace perduta e adagiando la fronte sulle braccia piegate sul levigato ripiano del tavolo, avvertì nell'anima la morsa della nostalgia spezzarle il respiro e privarla della precaria serenità. Finita in una centrifuga di emozioni contrastanti ripercorse con la mente l'intera relazione. Il matrimonio talmente speciale da pensare, davanti allo specchio, che non avrebbe mai più potuto essere così bella. Il viaggio di nozze dove amarsi per notti intere significava fondersi in un'unione apparentemente destinata all'eternità. I litigi. Le assenze. Le cene consumate da sola. Le sere spese a piangere la malinconia di un uomo sempre distante, nonostante ce l'avesse accanto. Sempre concentrato su se stesso. Sempre inafferrabile. Si era dannata il cuore per questo. E quando chiese il divorzio, trattenendo a malapena il desiderio di urlargli contro la sua sofferenza, provò una strana quiete. Come se finalmente fosse autorizzata a cancellarlo, strappandosi di dosso qualsiasi cosa potesse riportarla a lui. Aveva preso poche decisioni importanti nella vita. La separazione era stata una di quelle. Ma ora il suo nuovo piccolo universo era stato messo sotto sopra. Ora non sapeva neanche più se le certezze costruite fossero reali o solamente un'illusione per andare avanti senza lasciarsi devastare dal senso di vuoto provato ogni volta che guardava il lato del letto privo del compagno. «Che diavolo ho fatto? Che diavolo ho fatto?» Si ripeté quelle parole a lungo. Per l'intero tragitto dalla società alla casa dei genitori, dove la famiglia al completo l'attendeva per una classica colazione insieme. Persino quando varcò la soglia della villa, abbracciando la madre. Non seppe neanche valutare se l'avesse espresso ad alta voce quando venne sottoposta ad un interrogatorio da William e Megan Federlaine. Sebbene stupirsi della

questione non fosse nelle sue corde. Era abituata a dover "confidare" ogni singolo malessere, giusto per evitare che andassero a far domande a qualcun altro ottenendo il medesimo risultato con l'antipatica aggiunta della sua umiliazione personale.

«Volete sapere cosa mi succede? È semplice. Sono un'idiota! E se mai avrò dei figli vi autorizzo a dirglielo!» William l'osservò accigliato.

«Non capisco quale problema tu abbia adesso» Rose gesticolando nervosamente, penetrò nella sala apparecchiata, dove il fratello minore Michael sgranocchiava con aria distratta l'aperitivo appena servito.

«Andrò in vacanza con Nicolas!»

L'affermazione irruppe nella stanza in una deflagrazione. Nessuno dei presenti osò pronunciare sillaba alcuna per interminabili minuti. Ognuno, probabilmente, cercava di comprendere l'ormai evidente vena masochistica dell'ereditiera. Fu Megan a rompere il silenzio, scuotendo la testa.

«Ma...ma tesoro che senso ha? Le carte del divorzio sono pronte!»

«Infatti! Obbligalo a firmarle e fallo uscire definitivamente dalla tua vita»

Il tono perentorio assunto dal patriarca non consentiva repliche discordanti. La giovane lo sapeva bene. Ma non aveva idea di cosa poter dire a sua discolpa. O meglio, non sapeva cosa poter dire di plausibile e distante dalla spiegazione più logica. Quella scottante. Quella inaccettabile per chi l'aveva vista spegnersi una mattina dopo l'altra per un marito indegno di lei. Avvilita si passò le dita tra i capelli, sciogliendoli.

«Io...io...insomma non vi preoccupate. Mi porto dietro i documenti e metterò fine a questa storia!»

«Scordartelo! Tu non vai da nessuna parte! Te lo proibisco nella maniera più assoluta!»

La donna tacque. Non poteva credere alle sue orecchie. Non solo aveva patito un caldo soffocante dentro l'ufficio.

Non solo si era vista sbriciolare tutte le sicurezze nel giro di poco. Adesso doveva anche sorbirsi gli ordini del padre! Era troppo. Davvero troppo. E quel troppo esplose in una rigorosa sfuriata.

«Smettetela di assillarmi! Credo sinceramente di essere abbastanza grande da fare sola le mie maledette scelte! Sì, forse sarò pazza, ma voglio andare via con lui! Va bene? E non me ne frega niente se non siete d'accordo! Il problema è mio! Risolverò da sola le mie grane matrimoniali!» Gridava guardando dritta negli occhi l'uomo visibilmente alterato.

«Finirà nuovamente col ridurti in pezzi!»

Era così dunque. Muro contro muro. Perfetto. Per quello che le interessava in quella giornata di merda era l'ideale. «Vorrà dire che mi porterò dietro un barattolo di colla» Lapidaria, non aggiunse altro. Limitandosi ad andar via. Quando chiuse la porta alle sue spalle, William Federlaine scaraventò una sedia a terra con violenza.

Nicolas Sheldon aveva lasciato il caffè – ristorante di Freddie appena terminata la conversazione con la moglie. Era piuttosto soddisfatto del risultato ottenuto, sebbene il futuro si presentasse un vero e proprio campo minato per il loro rapporto deteriorato. Alla guida della porche decappottabile, col vento che sibilava inquieto, percorreva il ponte di Brooklyn, stranamente poco trafficato in quell'ora del primo pomeriggio. Forse l'intera popolazione aveva deciso di restare chiusa nei rispettivi alloggi o nei centri commerciali alla ricerca del miracoloso refrigerio regalato dagli impianti di ventilazione artificiale. L'odore salmastro del mare gli accarezzava i sensi e il vanesio rumore delle onde, infrante contro le banchine del South Street Seaport, pareva cantare le lodi di un paese in perenne crescita, inglobato in una ragnatela di paure terroristiche, incertezze del domani e desideri attaccati sulle spalle delle persone. Variazioni del sogno americano. Tentativi di affermazione in una società dove le sfumature di grigio erano rare da trovare e se

riuscivi a sbarcare il lunario senza finire sui cartoni di qualche strada era veramente una gran fortuna. Lui, in questo, era stato un privilegiato. Figlio del senatore Sheldon, laureato ad Harvard con il punteggio massimo, si era affermato nel campo della finanza rapidamente, appoggiato dall'intera branca politica del padre e sorretto da un capitale talmente consistente che se solo avesse voluto avrebbe tranquillamente potuto vivere di rendita. Ma non era sua abitudine adagiarsi sugli allori. I soldi erano fatti per essere spesi e per produrre altri soldi. La facoltà di economia gli aveva insegnato bene la maniera di agire alla stregua di uno squalo affamato. Cinico. Determinato. Ambizioso. Calpestare teste per raggiungere l'obiettivo era normale prassi. L'etica non gli apparteneva di certo e tale modo di condurre gli affari era una delle cause a monte delle discussioni avute, per un infinito numero di volte, con Rose. Lei non accettava l'assoluta indifferenza nei confronti della gente. Delle loro necessità. Non sopportava l'idea di ignorare il rispetto verso gli altri. Di usarli piegandoli ai propri progetti di potere. Ma Nicolas ne ignorava sistematicamente le proteste, spingendola a seguire la sua linea di condotta, che sotto alcuni punti di vista, si sposava a quella dei Federlaine. Non era un segreto l'appoggio da essi ricevuto dal partito repubblicano per ottenere appalti già assegnati ad altre imprese. Un ben costruito sistema di "favori" al quale gli insigni nomi dei moderni benestanti erano avvezzi. La politica apriva tante porte. Persino quelle chiuse con le chiavi.

Aggiustandosi sul volto dai marcati tratti latini gli occhiali da sole, l'uomo volse per un attimo l'attenzione alla struttura in acciaio, domandandosi se la richiesta della seconda occasione fosse stata equa. Voleva veramente ricucire la relazione e se tornava con la mente al momento in cui fu sorpreso nell'atto dell'amplesso con Kimberly, avvertiva le farfalle nello stomaco ed un odioso senso di nausea salirgli fino alle narici, per scivolargli sulle labbra e stimolare il bisogno di rimettere. Rimettere la rabbia per la sua stupidità.

Per il suo egoismo. Per la sua incapacità di essere fedele all'unica donna che avrebbe mai potuto amare nell'arco di un'intera esistenza. Forse era una banalità pura, ma un pomeriggio, poco dopo la separazione, nel corso di un estenuante meeting con Steven, l'amico fidato di sempre, l'unico, era giunto ad una conclusione ovvia eppure non calcolata. La monogamia era una scelta. E se non si era sentito pronto a farla probabilmente avrebbe dovuto evitare il matrimonio. Avrebbe dovuto evitare di legarsi a lei. A lei che piangeva troppo a causa sua. Non sapeva nemmeno spiegarsi quali emozioni l'avessero travolto nel momento in cui sentì pronunciare dall'avvocato la parola "divorzio". Ricordava soltanto di aver chinato lo sguardo sull'anulare, realizzando il vero significato di quella fede scelta insieme. Ricordava soltanto una sensazione di vuoto trascinarlo nel baratro della solitudine. Così, spinto da una crescente ansia, correndo alla rapida ricerca di se stesso, si fermò prendendo quella decisione. Chiedendo di ricominciare da capo. Non gliene fregava più niente della ricchezza, delle donne che si stendevano ai suoi piedi pregandolo di possederle, delle serate mondane, di Wall Street, del buon vino consumato al Central Park. Gli interessava esclusivamente di riparare agli errori e di diventare un compagno migliore di quanto non fosse oggettivamente stato fino ad allora. Il piede premette sull'acceleratore, consentendo all'aria di spettinargli i capelli neri che ad ogni nuovo balzo ricadevano sulla fronte e sul collo bizzarramente disordinati, mentre il calore estivo infiammava i cavi, rispedendo i riverberi del sole sul parabrezza e sullo specchio d'acqua salata. Calma nell'attesa di ricevere l'attracco di qualche storica imbarcazione privata, uscita per dispiegare le vele e sgranchire le vecchie ossa di legno per nulla estenuate dall'età avanzata e pronte a intraprendere pindarici viaggi alla scoperta di nuovi continenti. Pareva tutto incredibilmente perfetto alla fine del passaggio su Brooklyn. Come se per una volta Nicolas fosse riuscito a congedarsi dalla parte oscura di sé.

Uno degli inverni più freddi degli ultimi cinquant'anni. Così esordiscono gli esperti nelle trasmissioni radiofoniche o televisive, invitati ad esprimere inutili pareri sulle rappresaglie, condotte senza esitazione, da vento e temperature minime. La neve è divenuta la seconda pelle della metropoli newyorkese, instancabile nei suoi frenetici ritmi nonostante il gelo obblighi le persone a camminare con pesantissimi giacconi e stivali avvolti in pellicce, talmente spesse da far pensare ai bambini di assistere all'invasione di esseri pelosi nati in strampalate valli. Le auto, ben attrezzate dalle catene, procedono flemmatiche sulla Fifth Avenue, creando una lunghissima fila indiana responsabile di far perdere le staffe a qualche cittadino inferocito per il ritardo cronico col quale arriverà in ufficio. Persino Rose è rimasta segregata nell'inferno bianco. Seduta nell'elegante mercedes nera osserva la strada avanti a sé con aria indifferente. Smarrita in sconosciuti pensieri. Smarrita nelle parole pronunciate con professionale distacco dal ginecologo. Aborto spontaneo. Una verità che suona alla stregua di una sentenza di morte nella sua anima devastata dall'angoscia. È trascorso un giorno dalla tragedia e lei non è stata ancora capace di affrontare il marito per raccontargli l'accaduto. Ha avuto persino il coraggio d'inventarsi la scusa di non rientrare a casa per la notte perché ospite della fidata Geraldine. Vergognoso. Vergognoso si ripete a denti stretti. Vergognoso che si sia dovuta trascinare fino alla clinica da sola perché lui non c'era. Impegnato chissà dove o immerso nel suo maledetto lavoro. Vergognoso aver ignorato i consigli del medico di riposarsi perché troppo stressata. È consapevole delle sue colpe. Eppure nonostante questo ha soffocato la rabbia dentro al cuore, senza correre disperata a casa dalla madre. Il suo bambino non c'è più. Non ha neanche fatto in tempo a capire di essere tale, a crearsi un sogno di nascita che è sparito. Nel nulla. Come se non ci fosse stato mai. Tremante si porta una mano sul ventre e ce la lascia, mentre il traffico riprende a scorrere e i conducenti suonano spazientiti i clacson. Ma a Rose non interessa. Neanche li ascolta. È solamente concentrata a capire l'assenza di suo figlio, domandandosi se un feto di due mesi è in grado di percepire l'arrivo della morte. L'ha compreso?

E se l'ha compreso qual è stata la sua reazione? La odia per averlo ucciso? La odia per essere stata una madre schifosamente egoista? Che qualcuno me lo dica, che qualcuno me lo dica. Sibila a bassa voce. Fino a tramutare quella frase in un grido di accecante afflizione. Urla sbattendo i pugni sul volante, pregando di ricevere una risposta il più plausibile possibile per non impazzire nel suo silenzio d'emozioni. Non avrebbe mai creduto che al mondo potesse esistere un dolore lancinante come quello. Non avrebbe mai creduto di poter avvertire un vuoto così profondo da essere incapace di scorgerne limiti e fondo. Sta precipitando. Lo sa. Vuole Nicolas, ma non può sperare nella sua presenza. Deve dirgli tutto. Forse la detesterà. Poco importa. Lo capisce. Si disprezza anche lei. Una lacrima le si infrange sulla guancia, obbligandola a tacere. A vedere la sua immagine riflessa nello specchietto dell'auto e dunque a fare i conti con quanto accaduto. DEVE piangere se non vuole dissolversi nella totale apatia dei propri sensi. E nel caos metropolitano, con la neve che ha ripreso a scendere copiosa sulla città, si abbandona a singulti di disperante desolazione, lasciando attoniti i pochi spettatori accostatesi alla vettura per sollecitarla a partire.

Il tempo si è fermato. Catturato dal nevischio. Beffeggiato dall'oscurità di un mattino infelice, dimenticato da un presente agonizzante nella pozza di un futuro incerto.

L'erede dei Ferderlaine vorrebbe annullare se stessa e sparire, ma non potendolo fare si limita a dare finalmente sfogo alla propria frustrazione, quasi spaventata dalla possibilità di proseguire all'infinito in quello spettacolo penoso.

Con la valigia piena e pronta per essere chiusa, Rose restò qualche minuto immobile ad osservare la parete bianca davanti a sé, ancora immersa in quel ricordo del passato venuto a tormentarla. Venuto a calpestare i pensieri positivi. La perdita del bambino era stata un colpo duro da incassare. Persino per uno come Nicolas Sheldon. L'aveva visto prostrarsi nella camera da letto, solitario ed incapace di rivolgerle la minima parola di conforto. Distante e terribilmente chiuso nel suo dolore privato, come se accanto

non avesse avuto nessun altro all'infuori di se stesso. Fu in uno di quei terribili giorni che comprese l'assoluto deterioramento del rapporto e la necessità di voltare pagina chiedendo il divorzio. Fu in uno di quei terribili giorni che decise di doversi allontanare il più possibile da quell'uomo acquisendo nuovamente un'identità propria. Ma adesso la scelta fatta le sembrava sfocata e poco convincente. Ennesimi dubbi, annidati nei recessi della villa, erano pronti a strapparle di dosso il mantello di vacue certezze. Si sentiva travolta dall'ansia di commettere altri sbagli e per evitare di cambiare idea sigillò la borsa, abbandonando in tutta fretta la stanza.

Fuori, avvolto da un leggero completo di lino color avorio, il marito l'aspettava in piedi, a braccia conserte e con l'inconfondibile profumo di sabbia e miele venuto a solleticare le sensazioni olfattive della giovane, per un attimo rimasta rapita da quell'immagine ancora dannatamente desiderabile. Non sapeva spiegarselo. Non era in grado di comprendere l'incanto esercitato su cuore, mente, corpo da quel fisico asciutto. Da quella carnagione olivastra che pareva richiamare il ricordo del loro viaggio in Andalusia. Da quegli occhi ebanò, sempre velati di sconosciute nostalgie. Se n'era innamorata immediatamente. E con altrettanta rapidità se l'era radicato in ogni più intima fibra di se stessa.

Sospirando, volse l'attenzione agli occhiali da sole, subito portati a coprire il bel viso dai contorni delicati, benedicendo in silenzio quella straordinaria invenzione. Indossandoli avrebbe potuto salvarsi da occhiate indagatrici. L'uomo, arcuando le labbra in un sorriso divertito, si chinò su di lei stampandole un sensuale bacio sulle labbra. «Buongiorno amore»

Rose tacque sconcertata.

«Non provarci più! Ho accettato di partire per risolvere la situazione e capire come stanno le cose tra noi!»
Salì sulla porche alzando la mano destra in segno di avvertimento.

«Per cui non avremo alcun tipo di rapporto ravvicinato»
Nicolas, dopo aver caricato i bagagli, si accomodò alla guida, fintamente accigliato.

«Tradotto vuol dire niente sesso?»

Di nuovo. Possibile che doveva perennemente metterla in imbarazzo?

«Non ho intenzione di rispondere alla domanda!»

Si voltò verso di lui, facendo una smorfia di disappunto.

«E smettila di provocare! E' fiato sprecato!»

«Va bene»

Mise in moto, lasciando a velocità sostenuta la proprietà testimone di litigi e riconciliazioni ripetute in una strenua litania. L'erede dei Federlaine, osservando la strada nascere davanti a sé tra palazzi e grattaceli appena edificati, si chiese, non senza una certa inquietudine, se quel viaggio sarebbe stato la reale soluzione ai loro insormontabili problemi.

Avrebbe cantato a San Francisco un' appassionata melodia ogni minuto del giorno e della notte. Cantato e fissato nella memoria i singoli millimetri di quelle sterminate meraviglie. Il figlio del senatore newyorkese la vedeva così la città incastonata nel blu intenso dell'oceano Pacifico. Curve di donna da percorrere attentamente con le dita, registrando terrapieni e colline delineate nella perfezione di un cielo limpido, case color pastello e navi impegnate a solcare i flutti della baia. Ripudiate dal ponte sospeso ma accolte dal sottile abbraccio della costa. Natura e mattoni. Umanità e finzione. Calore e nebbie notturne. Insomma promessa di impacchettare sogni a chi non ne aveva più. Di donare speranza a chi stringeva un misero pugno di dolori. Di segreti divertimenti consumati, all'insaputa di molti, sui tram assopiti nel riposo della sera più oscura. Amava quel posto. L'amava praticamente da sempre e forse la scelta di condurre lì la moglie era stata dettata dall'illusione di unire il suo incanto alla magia della California, sciogliendo come in una favola, il ghiaccio dei rispettivi cuori.

Quando arrivarono a Fisherman's Wharf, il quartiere turistico per eccellenza, vennero travolti dall'entusiasmo dei visitatori ammassati sulle banchine del porto, nei ristoranti o all'interno dei classici negozi di souvenir. Una fauna estremamente variegata che pareva essere destinata a mescolarsi con l'architettura squadrata e variopinta delle abitazioni di pochi piani. Nulla a che vedere con il centro. Ma la bellezza della metropoli risiedeva anche nel contrasto tra modi diversi di concepire vita, affari e ritmo lavorativo quotidiano.

Rose si guardava intorno con aria estasiata. Le sembrava di essere improvvisamente finita in un territorio appena concepito, in una dimensione parallela, dove il caos della grande mela aveva scelto di scomparire spazzato via dall'odore della sabbia, del vento, delle creme solari e di un sole mai troppo soffocante. Non per nulla Mark Twain definì l'estate di quel luogo come "l'inverno più freddo di tutta la sua vita". Arcuando le labbra in un sorriso compiaciuto, pensò che forse la decisione di seguire Nicolas non fosse poi così sbagliata. Al di là di come sarebbero andate le cose tra loro, le sarebbe comunque rimasto il ricordo di giornate trascorse in pace con il mondo, a riparo dallo stress del suo ruolo dirigenziale e soprattutto dalle pressioni continue del padre. In futuro, da sola o in compagnia, avrebbe evocato quel mese d'agosto con nostalgia dolcezza.

Scansandosi i capelli lunghi dietro le spalle, si voltò in direzione della sagoma scarlatta del Golden Gate Bridge, imponente in fondo al panorama e quasi infinito nella sua notevole lunghezza. Una macchia scura che infrangeva i riverberi della struttura in acciaio contro l'azzurro dell'acqua, respingendo sulle corde i riflessi di un pomeriggio sorto da poche ore e conservando nel silenzio le preghiere dei suicidi venuti a morire là perché nell'abbraccio del nulla tornavano all'inizio, dove tutto era nato. Cresciuto. Rifiutato nell'incapacità di affrontare gli ostacoli di una comune esistenza. A lei, a quegli occhi nocciola mai dimentichi delle

sofferenze private, pareva quasi di vederle le centinaia di vittime svanite nella foschia di notturni ebbri di tremori. Se la voce del compagno non l'avesse riportata alla realtà, probabilmente avrebbe continuato a vagare con la fantasia, perdendosi ancora in scomode riflessioni.

«L'albergo è qui di fronte»

Sheldon, giacca e borsa in una mano, indicò con l'altra l'elegante costruzione del Brown's Hotel, venuto ad affacciarsi in società da poco più di cinque anni e già annoverato tra i più prestigiosi dello stato. Vernice avana a decorare le pareti. Ampia entrata con la strada d'accesso in selciato bianco, protetta dalle piogge da un pergolato in legno d'acero. Ennesimo piccolo paradiso di quiete. L'uno accanto all'altro, i coniugi camminavano in direzione della reception e dunque verso il corridoio che li avrebbe condotti nella camera matrimoniale. A discapito delle proteste di Rose, infatti, l'uomo non aveva voluto sentir ragioni. Erano sposati e dunque avrebbero condiviso lo stesso letto.

Lo stesso letto. La donna pronunciò quella frase in silenzio. Più volte. Quasi a capacitarsi che quanto stava accadendo era reale e non una delle sue stupide fantasie da ragazzina solo in parte mezzo cresciuta. Quante volte si era dannata per averlo cacciato da casa. Quante volte aveva pianto la sua assenza, abbracciando il cuscino impregnato del suo odore. Ed ora che era stata messa di fronte all'opportunità di ricostruire il matrimonio, si sentiva assalita dalla paura. La paura di cedere troppo presto a sentimenti messi a tacere per pura necessità di sopravvivenza.

Sedendosi sul materasso ricoperto da petali di rosa, l'osservò mentre si disfava degli abiti sudati, attraversando la stanza in boxer, con le gambe atletiche ed abbronzate in conturbante evidenza. Desiderò di baciarlo. Toccarlo. Farlo suo come in passato. Percepire sopra di sé quel corpo appassionato e mai esausto di amarla come meglio sapeva fare. Era trascorso talmente tanto tempo dall'ultima volta in cui si erano confusi nelle reciproche emozioni, da sentire il bisogno

di riaverle. Di raggiungere l'orgasmo sussurrando a denti stretti il suo nome.

Accaldata scosse la testa. Non doveva cedere. Non doveva permettere al lato debole di emergere annientando ogni proposito scritto nella mente prima di uscire di casa. Loro non avrebbero fatto sesso.

«Stai bene?»

La domanda di Nick l'obbligò a distrarsi dalle proprie elucubrazioni interiori.

«Sì, sto bene»

Il tono di voce usato, ne tradì il turbamento. Ma lui non replicò, né tantomeno la sottopose ad un interrogatorio, divertendosi a stuzzicarla proprio dove sapeva che non avrebbe avuto speranza di resistere. Forse era realmente cambiato. O forse non voleva compromettersi troppo. Come al solito. Sempre distante.

Persino la sera, dondolandosi sull'altalena a due posti nella veranda dell'albergo, carezzati dalla brezza marina, non riuscivano a trovare le parole giuste da dirsi. Non sapevano in quale maniera iniziare un discorso lasciato in sospeso. Erano totalmente travolti dalla mancanza di comunicazione. Eppure se c'era da discutere trovavano anche mille argomentazioni da sputarsi reciprocamente in faccia. Fu Rose a rompere l'imbarazzante silenzio.

«Perché l'hai fatto?»

Non c'era bisogno di specificare a cosa si riferisse. Nicolas sapeva benissimo quali fossero i tormenti della compagna. E conoscendoli decise di aprire i compartimenti stagni del fondo di sé. Soltanto in quella maniera avrebbe trovato adeguate travi di sostegno alla loro traballante relazione. Senza contare il profondo amore nutrito nei suoi confronti. Non era sufficiente una tale consapevolezza per mettere da parte le incertezze?

«Quando ho iniziato la relazione con Kimberly le cose tra noi andavano male e lei mi distraeva. Lo so è stupido perché avrei dovuto parlare con te, ma non ci riuscivo»
Esitò prima di proseguire.

«Non dopo la morte di nostro figlio»

Lo sguardo si fece cupamente rabbioso, mentre i pugni si chiudevano feroci sulle gambe.

«Ti ritenevo responsabile dell'accaduto! E volevo fartela pagare»

Lo immaginava. L'erede dei Federlaine immaginava che dietro il crollo del rapporto degli ultimi due anni, doveva celarsi il rancore per la sua imperdonabile leggerezza. Il rancore per aver dovuto celebrare il funerale di un bambino mai nato. Di un bambino al quale avrebbe regalato il mondo. Non c'entrava nulla la differenza caratteriale, le vedute diametralmente opposte, le mazzette accettate per far chiudere un occhio al padre su svariate questioni imprenditoriali poco pulite, le persone fregate per eccesso di fiducia in uno squalo di Wall Street, interessato solamente a raddoppiare i propri capitali. Questo era un inutile contorno, probabilmente di rapida soluzione se non ci fosse stato l'aborto. E come dargli torto? Persino lei si biasimava ancora e avrebbe continuato a farlo per il resto dei suoi giorni. Istintivamente si accarezzò il ventre.

«Capisco»

Trasse un respiro profondo, trattenendo a stento le lacrime.

«Ma allora perché non hai voluto concedermi il divorzio? Perché non ti sei liberato di me?»

L'uomo adagiò una mano sulla sua, stringendola con ferma delicatezza.

«Perché ho capito che parte della responsabilità era mia. Sono io che non c'ero mai. Sono io che ero troppo preso dagli affari e dal lavoro per starti vicino come meritavi. E poi...»

Aumentò la presa, quasi temendo di lasciarla scappare via.

«Ti amo troppo»

Dunque era così. La magia del loro affetto era stata in grado di resistere alle intemperie. A tutte le maledette questioni che si erano messe tra loro. Entrambi nutrivano gli stessi sentimenti e l'estrema vicinanza avvertita in quell'istante in Nick rappresentava la promessa di un'evoluzione

positiva. L'ammissione della verità più vera: tenere a distanza coloro a cui si vuol bene, per evitare di soffrire, per evitare di affrontarli, è una vacua tortura, destinata ad infrangersi contro la necessità di intrattenere rapporti interpersonali per non restare soli. Per non invecchiare nei rimorsi e nel terrore di una morte intrisa di segreti rimpianti. Rose non riusciva a capacitarsi dell'accaduto. Tanto tempo passato a domandarsi il perché di quell'indifferenza quando la soluzione era semplice. Immediata. Sicura. Era lui a dover SCEGLIERE di abbattere il muro edificato a dividerne le esistenze. Era lui a dover dire "sono qui". E quell'esserci in parte sciolse ogni riserva di sfiducia. Quell'esserci li portò a dirsi di poter effettivamente ricominciare da capo. Con il sorgere dell'alba. Abbracciati in attesa delle prime luci.

Era bello ritrovarsi. Conversare per ore intere senza frasi lasciate a metà o parole spese nell'inutile tentativo di nascondere bugie sotto manti di giustificazioni. Quell'agosto trascorrevva così, nell'annullamento lento ma meravigliosamente inesorabile delle incomprensioni, ponendo basi solide alla ricostruzione del matrimonio. Trasformando il passato più triste in un ricordo solo vagamente nero. E San Francisco con i suoi quartieri caratteristici, i tram dall'aspetto antico, il Pacifico puntellato da sfumature azzurro cielo, con spruzzi di spuma salata lasciati dalle onde infrante sulle rive e sugli scogli, era la cornice ideale a un simile risorgere di sentimenti seppelliti dall'ansia di scappare da reciproci timori.

Rose e Nicolas parevano tornare a essere i Rose e Nicolas di sei anni prima. Innamorati. Coinvolti. Pronti al sorriso mentre passeggiavano lungo il vialone della zona turistica, osservando i negozi e chiedendosi quando sarebbe arrivato il momento di amarsi tra lenzuola di fresco cotone. Lei se lo domandava accecata dal desiderio che aveva per lui. Lui se lo domandava accecato dalla voglia di avere di nuovo tutta per sé lei. Accarezzati dalla brezza del pomeriggio, distesi sul letto della camera, studiavano i propri intimi

sussulti, ascoltando l'incedere delle emozioni, il battito del cuore regolare eppure agitato, le voci sussurrate per non consentire a indiscreti sconosciuti di catturare quanto si confessavano nella scoperta di un universo privato rimasto sconosciuto troppo a lungo.

Nick, seguendo con la mano la linea del braccio sottile della donna, addormentata in un sonno sereno, contemplava il ventilatore pendente dal soffitto, riflettendo su quanto fosse stato semplice risolvere la situazione. Le volte in cui si era prefigurato quei momenti, se li era immaginati sempre in negativo, tinti di litigi e di un sofferto addio. Un addio impossibile da biasimare, visti i suoi precedenti. Visti i suoi atteggiamenti. La sua maledetta indifferenza alle suppliche silenziose della moglie di ascoltare quanto aveva da dire. Ma adesso non occorre più porsi mille domande. Ogni cosa stava tornando al posto giusto, comunicando appagamento.

Quietamente arcuò le labbra in un sorriso dolce socchiudendo gli occhi scuri, quasi preda di una stanchezza svanita nell'attimo stesso in cui venne scosso dall'insistente squillo del cellulare. Afferrandolo con noncuranza se lo portò all'orecchio.

«Sì? Pronto?»

«Nicolas sono io»

L'uomo tacque assumendo un'espressione del volto alquanto stupita.

«Papà? Ciao...come mai questa telefonata?»

Il senatore non proferì parola per qualche istante. Contratto e rigidamente immobile sulla poltrona dell'ufficio, fissava lo scenario metropolitano illudendosi di trovare dentro di sé la formula giusta per comunicare con il figlio. Quando se ne appropriò, dall'altro capo del filo, il giovane, in vestaglia, si era alzato visibilmente preoccupato.

«Papà?»

Lo richiamò all'appello, sperando di non dover ascoltare nessuna cattiva notizia.

«Siamo nei guai»

Pregheira purtroppo inascoltata.

«Che è successo?»

Thomas Sheldon si passò il polso destro sulla fronte, scansando indietro i capelli grigi.

«Ti ricordi l'ispettore Morrison? Quello che ha indagato sul caso Stevenson?»

«Sì, certo»

«Ha le prove per incastrare noi e i Federlaine sulla questione della gara d'appalto contro Staffler!»

«Che cosa?»

L'erede non poteva credere a quanto stava ascoltando. Nessuno era a conoscenza dei raggiri e dei favoritismi mossi alla famiglia di costruttori dalla sua, per ottenere appoggio sufficiente alle prossime elezioni presidenziali. A parte lo staff. Aggrottando le sopracciglia irato, uscì dalla stanza e una volta fuori, riprese la scomoda conversazione.

«Chi diavolo ha parlato?»

«Staffler! Dopo che ha perso la commissione si è ritrovato pieno di debiti e ha iniziato a ficcare il naso dove non doveva!»

«E nessuno si è accorto di niente?»

«No, perché è stato aiutato da qualcuno dall'interno! Oltretutto Morrison ha già fatto mettere sotto sequestro i nostri documenti e a giorni farà lo stesso con i Federlaine!»

«Non posso crederci...è un incubo...»

Sconvolto appoggiò la schiena contro la parete lasciandosi scivolare a terra.

«William ne è al corrente?»

«Certo e non sa come muoversi!»

Il patriarca strinse la cornetta.

«Nick...se questa storia esce fuori siamo fottuti tutti quanti! Tutti, capisci? Non resteranno che macerie! Centinaia di persone perderanno il posto di lavoro, noi finiremo sul lastrico e le nostre carriere non saranno che un ricordo! Per non parlare della società dei Federlaine! Dovranno dichiarare il fallimento per risarcire i danni a Staffler!»

Il quadro dipinto purtroppo era solo una faccia della medaglia e quella meno dolorosa, perché la peggiore era

l'arresto, l'accusa di corruzione e una condanna dalla quale sarebbe stato complicato districarsi. Ma quale soluzione c'era se non quella di rassegnarsi alla realtà? Le testimonianze erano raccolte e non ci sarebbe voluto molto a far venire fuori la montagna di merda seppellita tra gli archivi politici di quella sezione dei repubblicani. Il loro intero, insignificante universo sarebbe stato spazzato via con un colpo di spugna. Una pulizia generale che avrebbe lasciato dietro di sé solo cadaveri di futuri ammuffiti. E Rose? Rose come avrebbe reagito? Neanche lei si sarebbe salvata. Neanche lei.

Furente, sbatté un pugno sul pavimento. Non avrebbe mai permesso di distruggere la vita alla donna amata tanto profondamente. Mai.

«Dobbiamo risolvere questo casino! Ad ogni costo»

Il senatore Sheldon trasse un respiro profondo.

«Lo so. Ma la via che abbiamo non so quanto ti piacerà»

Il silenzio che seguì a quell'affermazione era intriso di errori.

Paure. Egoismo. Passi troppo lunghi e decisioni prese in nome di un potere condannato a generare baratri bui.

Precipizi dove la fine non era prevedibile né distinguibile.

«È necessario rivolgersi a Richard Johnson»

Il Re. Colui che deteneva realmente il controllo di una

consistente parte della città di New York. Il capo della Mafia

Bianca. Una soluzione dal vago sentore di una schiavitù

difficilmente risolta col pagamento di una mazzetta. Se

avessero chiesto il suo intervento il risultato sarebbe stato

sicuro, ma il prezzo da pagare alto. Altissimo. Incalcolabile.

Probabilmente l'intero clan Sheldon sarebbe stato sottoposto

al suo regime, rendendosi complice di omicidi, dazi e

regolamento di conti. Probabilmente avrebbero dovuto

stamparsi in fronte la legge suprema dei Bianchi per non

dimenticarla mai: OBBEDIRE. OBBEDIRE. E MAI, MAI

REPLICARE. Era giusto compiere quel genere di scelta?

Scendere a patti con il lato oscuro della grande mela? Il

giovane se lo domandava ininterrottamente in quel

frangente, mentre ascoltava le ragioni del genitore,

amareggiato eppur consapevole di non avere altra via d'uscita.

«Devo pensarci»

«Abbiamo tempo fino a domani. Se accettiamo dovrai andare da lui per definire gli accordi»

Accordi. Quella parola lo fece sorridere sarcastico. Che genere di accordi potevano mai esserci con un simile individuo? Si era comprato metà dei distretti di polizia. Aveva corrotto un numero elevatissimo di giudici e barbaramente ammazzato i pochi coraggiosi che gli erano andati contro. Non si stringevano patti con i Johnson. Si optava semplicemente per la sottomissione eterna. Avvilito interruppe la chiamata, coprendosi il volto con le mani. Era disperato. E la sensazione d'odiosa impotenza si accentuò, quando tornato nella camera, osservò il volto addormentato della moglie, totalmente ignara dell'inferno in cui erano appena precipitati. O forse, si ritrovò a pensare, vi avevano sempre vissuto senza rendersene conto. Ogni azione ha una conseguenza. Gli avevano insegnato anche questo alla facoltà di economia. Ma a differenza dell'agire senza farsi troppi scrupoli, aveva ignorato quella lezione e con essa i rischi insiti nell'illecita vendita d'appalti. Nell'ottenere un favore in cambio di un altro favore. Nell'erigere una ragnatela di desolazione che adesso avrebbe annientato l'intera carriera del senatore. La sua, la propria e quella dei Federlaine.

Non lo voleva questo genere di responsabilità. Non voleva svegliare Rose e dirle che sarebbero finiti tutti in carcere o alla meno peggio senza un soldo e con la fedina penale drammaticamente insozzata da pesanti capi d'accusa. Non voleva vederla piangere ancora. A causa sua. E allora cosa doveva fare? Cosa doveva fare? S'interrogò ripetutamente. Per ore intere. Fermo sul Golden Gate Bridge mentre il sole tramontava dietro l'orizzonte marino e la zona pedonale minacciava di chiudersi con lui dentro. Se lo chiese e chiudendo gli occhi, assaporando l'odore salmastro dell'acqua, prese la sua decisione.

Una decisione che comportava la definitiva separazione dalla compagna, perché accettando il compromesso del Re sarebbe rimasto invischiato nel suo lurido fango. La legge dell'obbedire ovunque e sempre, avrebbe annientato le prove, messo a posto la questione ma contemporaneamente legato gli Sheldon alle richieste dei Bianchi. Non poteva permettersi di coinvolgere in quel casino la donna amata, la sua famiglia gliene sarebbe stata grata e un domani anche lei.

Tacendo, consentì ad una lacrima di rigargli la guancia, mentre afferrava il telefonino per avvertire Thomas della prossima partenza alla volta del quartiere di Queens, a New York, sede del despota.

Rose non era riuscita a lasciare il Brown's Hotel dopo la partenza di Nicolas. Distrutta insieme alle speranze di poter essere finalmente felice con lui, si era lasciata avvolgere da un profondo senso di apatia. Di abbandono esistenziale. Come se nulla più le importasse. Come se tutto il suo presente fosse scomparso, annientato da un divorzio che in fondo non aveva mai realmente voluto.

Le carte, lasciate sul tavolino sotto la finestra della stanza, mostravano la firma affissa in calce dall'ormai ex marito, sussurrando a quelle pareti il vagheggiamento dei sogni infranti di una donna immobilizzata nell'incapacità di comprendere il perché di quella rinuncia. Di quella resa dal sapore amaro.

In silenzio, seduta ai piedi del letto, con le gambe rannicchiate al petto e la testa chinata su di esse, fissava la parete avanti a sé, pregando che il tempo si fermasse. Pregando di poter tornare all'inizio, al giorno in cui si erano incontrati per la prima volta, nell'assoluta consapevolezza di desiderarsi. Se le fosse stata data quell'ultima occasione avrebbe compiuto passi diversi, evitando accuratamente di allontanare Nick. Ma sarebbe davvero servito a qualcosa? Sarebbe davvero servito a farsi amare per quello che era? Perché l'aveva lasciata? Perché non aveva compreso

l'accecante bisogno di invecchiare insieme?

Domande inutili. Nessuno le avrebbe dato una sacrosanta risposta. E così non le restava altro da fare che macerarsi nel dolore, leccandosi le ferite e augurandosi di risollevarsi il più presto possibile dal proprio prostrante abbattimento interiore. Non sapeva se avrebbe consentito a qualcun altro di avvicinarsi tanto a lei, di toccarle il cuore senza riguardo alcuno. Ogni fiducia verso il prossimo si era disintegrata, ridotta a brandelli talmente piccoli che ricomporre il puzzle di se stessa sarebbe stata impresa ardua per chiunque. Persino per un carattere combattivo come il suo. Era pentita per aver accettato di partire? No. Non aveva alcun rimorso. Era necessario capire. Persino crollare per rinascere. Di nuovo. Più forte di prima.

Trasse un respiro profondo, nascondendo il volto tra le braccia. Ora voleva solo piangere.

Nicolas è fermo sulla soglia della camera. La valigia in mano e i documenti pronti. Il matrimonio, da quel momento in poi, non esiste più. Non compare ombra di ripensamento nei suoi occhi scuri, gelidi e distanti dall'ex moglie che sconvolta se ne sta paralizzata a pochi metri da lui. Vorrebbe dirgli tante cose. Vorrebbe pregarlo di non andar via. Vorrebbe sapere come sia possibile cambiare idea da una notte all'altra. Ma non ce la fa. Le parole gli muoiono nella gola. Intrappolate nell'angoscia. Nel dolore. Nel vuoto crollato in mezzo a loro. Ideale ponte tra le rispettive vite. Non hanno più nulla da spartire adesso. Sono irrimediabilmente divisi. E sebbene l'amore sia tanto, preferiscono tenerlo affossato dentro al cuore, per non impazzire. Preferiscono dirsi che il sentimento, per quanto profondo sia, non sempre è sufficiente a salvare una relazione.

Il giovane Sheldon è ignaro di un futuro legato ad un patto di schiavitù con Richard Johnson, barbara belva senza pietà. Gli è consentito di essere certo esclusivamente del termine obbligato della sua storia. E in tale dannata coscienza, abbandona la città di San Francisco.

Se vuoi contribuire con un tuo racconto,
scrivimi: assunta.altieri@libero.it

Unica condizione: dovrà trattarsi di un racconto al quale sei particolarmente legato per un motivo speciale e sono così invadente da voler sapere il perché.